

Si è svolta ieri la prima giornata degli Stati generali, indetti dal sindaco a un anno dal suo insediamento

Milano, Albertini lancia la sfida «Saremo la capitale del Sud d'Europa»

Chiamati a raccolta i big della città: discutiamo del nostro futuro

MILANO. Li ha chiamati un po' pomposamente "Stati Generali". Certo Gabriele Albertini non si deve essere ispirato a Filippo IV detto il Bello, il re che li convocò per la prima volta quasi settecento anni fa (nel 1302) per affermare i suoi diritti di sovranità contro il clero e fini scomunicato da papa Bonifacio VIII. Né deve aver pensato al terzo stato che meno di cinquecento anni dopo il utilizzo per fare la rivoluzione francese. Molto più prosaicamente il sindaco polista di Milano, a un anno dal suo insediamento, passato per ora alla cronaca più per la guerra ai vigili che per atti rivoluzionari, ha chiamato una parte della città a dire la sua sul futuro di Milano e lancia la sfida: «Saremo la capitale del Sud dell'Europa».

C'è chi sospetta però che ad Albertini premesse una vetrina, una passerella a buon mercato con concerto finale in piazza Duomo, un po' come fece Berlusconi due mesi fa col congresso di Forza Italia. Sta di fatto che per tre giorni il Nuovo Piccolo Teatro vede confrontarsi tante voci su come si governa una metropoli a due passi dal Duemila. Si è partiti ieri con la sferzata del cardinal Martini e con i rappresentanti dei «poteri forti», dal nuovo amministratore delegato del Corsera, Cesare Romiti, a quello della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, con intellettuali, giornalisti, rettori di università; si prosegue oggi con l'intervento, sia pure in videoconferenza, dei sindaci metropolitani d'Europa, da Madrid

a Manchester a Berlino, e con tre confronti su Stato sociale, sviluppo telematico e urbanistica; si conclude domani con un confronto a sei tra i sindaci di Milano, Catania, Torino, Bari, Trieste e Roma e interventi del commissario europeo Mario Monti e di Romano Prodi. Più che un rivoluzionario, Albertini è un ex imprenditore con fabbrichetta a Turate, nel Comasco, che si è fatto trascinare nell'avventura di governare Milano un po' da Berlusconi e molto da Romiti. Ma che tiene a sbandierare la sua autonomia dai partiti, vera o presunta che sia. In effetti dentro Forza Italia si è fatto parecchi nemici, e anche negli altri partner della maggioranza spesso corre qualche mugugno. Memorabile uno

scontro col presidente cdu del consiglio De Carolis sulle prerogative dell'assemblea, con minaccia di dimissioni e intervento pacificatore di Berlusconi. Anche il suo rapporto con Prodi viaggia su binari indipendenti da quelli di Berlusconi. Qualche tempo fa Albertini ingaggiò col premier una battaglia scritta sul ruolo di Malpensa e Fiumicino. Ultimamente i rapporti sono migliorati. Una certa abilità, comunque, il sindaco in Vespa l'ha rivelata con questo maxi-convegno. Dove lo spazio principale è riservato alla Milano che conta, ma non sono del tutto trascurate presenze come Don Colmegna o i sindacalisti, o un sociologo di sinistra come Guido Martinotti. Persino Renato Farina, l'animatore dello

scandaloso Leoncavallo, fa una breve apparizione in video. Anche se l'ospite preferito resta naturalmente Romiti. Ed è stato tra il confronto clou di ieri. Con Martini che ha ricordato Tangentopoli e fatto appello al cuore prima che al cervello. Secca la replica di Romiti: «Anche la Chiesa deve riconoscere che l'imprenditore corretto, che fa profitto e quindi crea benessere, deve essere glorificato». Alla glorificazione generale ha pensato il vecchio Montanelli, paragonando Albertini a Gandhi e invitandolo alla disobbedienza civile: «Voglio finire la mia vita da rivoluzionario, spero di finire in cella con Albertini».



Ro. Ca. Indro Montanelli, sotto Cesare Romiti e Letizia Moratti Giambalvo/Avp

MILANO. Ancora una volta è spettato a lui il ruolo del grande guastafeste. Nel senso che si è guardato bene dal fornire una testimonianza di maniera. Nella Milano che, per dirla col sindaco, «è resa più forte dai poteri forti», Carlo Maria Martini ha parlato di amicizia, accoglienza, e etica pubblica, citando non solo Lazzati e papa Montini ma anche i classici greci. Ha dato una botta alla voglia di colpi di spugna: «La stagione della lotta alla corruzione non è conclusa». Ha ricordato che Milano invecchia e troppa gente fugge dalla città. Ha detto che non basta la razionalità economica a fare di una città una «civitas».

Una frustata non inedita e nemmeno inaspettata. «Al cardinale chiedo di continuare a fare ciò che ha fatto dal primo momento in cui ci siamo conosciuti - aveva detto il sindaco del Polo alla vigilia - cioè aiutarci a ricostruire un senso civico potente con la sua autorità morale». Martini non si è tirato indietro, ma non si è certo contenuto nella scialletta. «Una città - dice il cardinale - nasce da diverse contingenze storiche, economiche, commerciali, politiche, anche conflittuali. Ma è alla fine sempre il risultato di un atto di concordia e di intesa. Ne deduco che il valore fondamentale su cui si regge una città non è primariamente la semplice buona volontà dei cittadini, e neppure il buon governo, ma è un valore molto più sostanziale a cui il mondo classico dà il nome di «amicizia». Non stupitevi per questa denominazione. Già Platone stabiliva un'equivalenza tra l'amicizia e la concordia (homonoia) che fa prosperare la città. E Aristotele nell'Etica a Nicomaco descrive l'amicizia come quel bene senza del quale nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni». Poi Martini cita La Pira per dire che la città non sono solo cervello ma hanno un'anima e un destino. «Occorre dunque anzitutto avere amicizia per la città, e una fondamentale prima manifestazione di questa amicizia è il non fuggire da



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini con il cardinale Carlo Maria Martini

Dal Zennaro/Ansa

«Ma questa è ancora una città corrotta»

Tangentopoli e razzismo contro gli immigrati, j'accuse del cardinale Martini

essa. Bisogna invece prendersene cura, dire "I care". La città non è il luogo dove abitare il meno possibile, ma il luogo nel quale imparare a vivere». Il cardinale cita i dati demoscopici secondo i quali un milanese su due vorrebbe andarsene, mentre dieci anni fa due su tre preferivano restare. «Se fosse un segno di disinteresse sarebbe distruttivo, preferisco credere esprima il desiderio di una città più vivibile, più a misura di persona umana». Amicizia, incalza Martini, vuol dire anche coltivare relazioni tra persone e gruppi oltre le affinità native di ciascuno. Inve-

ce, troppo spesso «la città mi appare come un agglomerato di tanti corpi separati, una serie di strati tra loro non comunicanti». «Talora si ha l'impressione che la città sia troppo grande per sentirsi una». E il cardinale che istituisce la cattedra dei non credenti, essendo fortemente attratto dal dialogo di pensatori laici come il filosofo Cacciari, ricorda l'importanza di attraversare i diversi strati sociali, professionali ed etnici «con amicizie che mettano insieme costumi, interessi, linguaggi diversi». Dunque si creino canali di comunicazione tra i luoghi del lavoro e della ri-

cerca, della sofferenza e del tempo libero, le carceri e la buona società, le istituzioni culturali e la gente comune, gli emarginati e chi è ricco di relazioni. «Solo un grande sforzo comunicativo può fare da substrato alle iniziative pubbliche e private che tendono a dare un nuovo volto alla città». Ed ecco il passaggio più forte: nella città non basta creare le condizioni per viverci bene, occorre operare per il bene, creare le condizioni per uno sviluppo virtuoso. «Non possiamo dimenticare che la nostra città ha vissuto in questi ultimi anni grazie alla sua coscienza civile e all'opera dei suoi magistrati, una difficile e non ancora conclusa stagione di lotta alla corruzione». «Una bella botta a Berlusconi!» commenta qualcuno in platea. «La città - incal-



IL CASO

E Romiti rivela: «Ho voluto io Albertini sindaco»

MILANO. Ha esordito dichiarandosi un milanese in pectore, ha proseguito replicando al cardinale che il profitto (quando è lecito) andrebbe glorificato, ha citato come città ideale Barcellona («per la passione e il dinamismo dimostrati dalle Olimpiadi in poi»). Ha fatto anche il galante: a Letizia Moratti che rifiutava di considerare le donne una categoria, ha replicato «Sarà comunque la migliore». Infine, Cesare Romiti ha confermato ufficialmente quel che tutti sapevano e pochi scrivevano: che l'Albertini riluttante a candidarsi a sindaco col Polo, l'anno scorso lo convinse lui: «Ricordo bene il suo tormento. Incontrai Albertini a Napoli e gli dissi "Coraggio, coraggio, devi prenderti questa responsabilità". E oggi sono contento del consiglio che gli ho dato. Certo, con lui abbiamo perso un valido imprenditore, ma abbiamo acquistato un sindaco che valeva la pena acquistare». Un'ammissione che il segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri ha bollato senza mezzi termini: «L'alleanza fra le grandi imprese e questa giunta era evidente, ma quello che ha detto Romiti è una caduta di stile, un'operazione sfacciata e offensiva per la città».

«La mia presenza qui è anomala - ha esordito Cesare Romiti, nuovo presidente della Rcs, e quindi del Corsera - perché voi siete tutti milanesi, di nascita o adozione mentre io ci ero stato solo un anno. Consideratemi dunque un milanese in pectore. Ma dal prossimo mese lo sarò a tutti gli effetti e mi preoccuperò di dare il mio piccolo contributo. Ho grande affetto per Milano, il suo dinamismo, la sua apertura al nuovo, la sua capacità di premiare chi se lo merita, e anche il suo pudore». Poi Romiti ha evocato la «missione» per Milano: essere «il cervello in Europa al servizio dello sviluppo del Paese» e ne ha indicato le ricette: forte miglioramento di collegamenti e infrastrutture; esportazione del pensiero di cui Milano è baricentro; flessibilità, cooperazione e mutua integrazione tra tutte le risorse nel pubblico e nel privato contro privilegi e isolazionismi.

Prima di andarsene, Romiti ha invocato un cervello produttivo e non solo finanziario per Milano. «Dottor Romiti, a Milano le fabbriche hanno chiuso» fa notare un cronista. Risposta: «Oggi le fabbriche non sono più quelle di una volta».

Roberto Carollo

Ro. Ca.

L'INTERVISTA

La nostalgia di Dario Fo, Nobel «dimenticato» dagli organizzatori: «Ormai Milano può puntare solo sulla moda»

«Qui regnano mercanti e venditori»

MILANO. Non capita tutti i giorni di avere un premio Nobel a portata di mano, addirittura nella propria città, ma il sindaco Gabriele Albertini, che ha pomposamente convocato gli Stati Generali, per aprire un confronto sulla sua Milano, ha pensato bene di non mandare neppure un cartoncino di invito a Dario Fo. Il vecchio istruone non se l'è presa, ma ricambia con la stessa gelida indifferenza: «Non so neppure cosa sia questo convegno e per essere sincero non mi interessa proprio».

Un vecchio attaccato alla cornetta del telefono, l'altro teso ad attendere il fischio d'inizio della partita Italia-Cile, si ferma un attimo per parlare di questa Milano: amata, odiata, violentata e tradita. Una città messa male, dice. «Era già messa male coi governi che ha avuto in passato, penso ai socialisti, ma anche alle responsabilità del Pci, che non ha mai fatto una politica autonoma e aperta, ma si è limitato ad andare a ruota, cavalcando le posizioni degli intellettuali, senza sprazzi di creatività. Così si è

trovato ad allestire mostre e tombe per i vincitori. Anche cose notevoli come il Piccolo Teatro si sono lasciate andare e non si è badato al ricambio. Oggi a Milano i giovani fanno una fatica terribile ad avere spazi, a realizzare le proprie idee».

Tutto vero, eppure la capitale del Nord, in un passato non così remoto, è stata un cervello pensante, una città da cui partivano stimoli che scuotevano tutta la cultura italiana. Adesso sembra lobotomizzata: che cosa è successo? «Te se ricordet i tempi indrè - continua Fo, spiega - è cambiata la struttura di produzione. Milano era una città che aveva il maggior numero di fabbriche pro capite d'Europa. Era una città eccezionalmente creativa e penso alle industrie di automobili, alle fabbriche di macchine per produrre macchine. Era autonoma e circolare, come diceva un poeta lombardo, con una classe operaia importante e viva. A un certo punto è sparita la classe operaia, perché sono sparite le fabbriche. È sparita la produzione, la creatività e si è sviluppata

un'area di venditori, di mercanti improduttivi. Mi ricordo che Berlusconi si arrabbiò moltissimo perché gli intellettuali dicevano che questa è ormai una città di bottegai, ma è così. È inutile che lui si incazzi, è statisticamente provato. Basta contarli. E lui stesso ha una cultura da bottegaio. È un produttore che ha un enorme capacità nel far affari, ma le sue rogne e i suoi guai derivano tutte dall'impiego di questo mercato allegro e spregiudicato che lui realizza. Ora Milano è nelle sue mani. Berlusconi ha i giornali, le case editrici, le televisioni. Le sue tivù sono un mezzo eccezionale di veicolazione di cattivo gusto e limitatezza di idee. È lui che fa l'aria, quest'aria inquinata che respiriamo, questo rumore, questa mancanza di leggerezza».

Con inguauribile nostalgia il vecchio Dario ricorda la Milano tra mito e leggenda, una mano sul cuore, l'altra sul portafoglio: «Milano ha perso quel cuore in mano che era vero, era la generosità dei milanesi, era la solidarietà di questa classe operaia stu-

penda, che interveniva in ogni momento di bisogno da parte della gente. È stata la città meno razzista d'Europa e adesso sta diventando una città razzista, dove si cerca di mettere cancelli e vetrate davanti ad ogni cosa per evitare che gliela tocchino e gliela consumino. Allo stesso tempo, per quanto riguarda la cultura, è un disastro. Ci sono gallerie e istituzioni museali che esistono da quarant'anni e che non hanno un catalogo, un depliant, a partire dalle collezioni del Castello Sforzesco. Ma vogliamo scherzare? Non c'è niente, non producono informazioni».

Prospettive, speranze, vie di scampo? Italia-Cile sta per iniziare, palla al centro e Dario Fo ha fretta: «Possiamo solo sperare che monti la moda. Questa ormai è diventata la città dei sarti, ma non come Parigi, dove c'è la moda, ma c'è anche altro. È un paradosso ma ormai dobbiamo affidarci a loro: stilisti e designer, non è rimasto nient'altro».

Susanna Ripamonti

COMUNE DI CAVRIGLIA Provincia di Arezzo

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Soggetto appaltante: Comune di Caviglia - Viale Principe di Piemonte, 9 - 52025 - Caviglia (AR) tel. 055/9166166

Oggetto dell'appalto: ESECUZIONE DELLE OPERE DI URBANIZZAZIONE PRIMARIA PER LA REALIZZAZIONE DI NUOVO POLO INDUSTRIALE NELL'AREA EX MINIERARIA DI SANTA BARBARA IN LOCALITÀ BOMBA.

Importo a base di gara Lire 5.142.015.971

Metodo di aggiudicazione: criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi delle opere a corpo e a misura posti a base della gara ai sensi dell'art. 21 della legge n. 109 del 11/2/1994 con esclusione delle offerte anomale ai sensi del D.M. LL.PP. 28/04/1997 (offerta solo in ribasso).

Luogo di esecuzione dei lavori: Comune di Caviglia.

Caratteristiche generali dell'opera: realizzazione di reti di acquedotto, fognatura e metano con connessioni e impianti di manovra e controllo realizzazione della viabilità interna dell'area industriale con relativo impianto di illuminazione e sistemazioni a verde.

Iscrizione Albo Nazionale Costruttori: è richiesta pertanto l'iscrizione nelle seguenti categorie, Categoria A.N.C. 6 per un importo non inferiore a L. 3.000.000.000, Categoria A.N.C. 10/A per un importo non inferiore a L. 3.000.000.000. L'appalto, per le sue caratteristiche, non è scorribile in opere parziali.

Termine di ricezione delle domande. La domanda di partecipazione alla gara dovrà pervenire all'Ufficio Protocollo del Comune di Caviglia, esclusivamente a mezzo servizio postale, entro le ore 13.00 del 29/06/1998 (20° giorno dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta).

Il Bando pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale è reperibile in versione integrale presso l'UT del Comune di Caviglia.

Il Capo dell'Ufficio Tecnico ng. Lorenzo Cursi